

Tullio De Mauro e la linguistica migratoria: l'emigrazione, l'immigrazione, l'italiano L₂

di Massimo Vedovelli

I

L'oggetto: l'emigrazione e l'italianizzazione

Nella riflessione di Tullio De Mauro quella che oggi è chiamata *Linguistica migratoria* ha sempre avuto un ruolo centrale, a partire dalla *Storia linguistica dell'Italia unita*¹. Rispetto alle successive prospettive di ricerca che hanno formalizzato l'esistenza di una *Migrationslinguistik*², quella demauriana si fonda su una visione semiotica generale dei fatti di lingua e di linguaggio. De Mauro vede nei contesti migratori un banco di prova elettivo per le teorie sugli usi linguistici, sulla “internità” della massa parlante e del tempo al sistema linguistico, come indicava la lezione saussuriana. Da questa base teorica guarda alle conseguenze linguistico-educative, come ha ricordato Norbert Dittmar:

In den Siebzigerjahren kam das Thema der Migration in den Fokus der Diskussion. Die erste Generation der “Gastarbeiter” (sehr viele aus Italien) war in der BRD nicht integriert. De Mauro, Mittvierziger, engagierte sich per Vortrag und Diskussion für den Unterricht von Migranten und für eine Verbesserung der Schulsituation der zweiten Generation und ging ohne Scheu mit Lautsprecher in der Hand “unter die Leute”. Sein Einfluss bewirkte, dass die jugendlichen italienischen Migranten in der BRD nicht nur professionelle Angebote zum Erwerb des Deutschen bekamen, sondern auch einen Abschluss in der Scuola Media (teilweise vergleichbar mit unserer Realschule)³.

1. T. De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Laterza, Bari 1963 (d'ora in poi: SLIU).

2. Th. Krefeld, *Einführung in die Migrationslinguistik. Von der Germania italiana in die Romania multipla*, Narr, Tübingen 2004. Per non citare tutti i vari contributi si vedano solo H. Haller, *Una lingua perduta e ritrovata*, La Nuova Italia, Firenze 1993; E. Prifti, *Italoamericano. Italiano e inglese in contatto negli USA. Analisi diacronica variazionale e migrazionale*, De Gruyter Mouton, Berlin 2013.

3. N. Dittmar, *Italienisch für Fortgeschrittene. Ein Wissenschaftsgigant mit weltweiter Aussstrahlung: Zum Tode des großen Linguisten und Bildungspolitikers Tullio De Mauro*, Veröffentlicht am 21.01.2017, in https://www.welt.de/print/die_welt/kultur/article161382028/Italienisch-fuer-Fortgeschrittene.html.

La tesi della SLIU, sulla quale De Mauro conformerà anche gli approcci dei successivi lavori sul tema, è nota⁴. In questa sede ci chiediamo quanto del modello della SLIU sia poi passato nell'esame dei più recenti fenomeni migratori che hanno riguardato l'Italia, cioè sull'analisi delle conseguenze linguistiche dell'immigrazione straniera.

2 Le dinamiche linguistiche dell'immigrazione straniera in Italia

La posizione di De Mauro è chiara circa il ruolo dei contesti migratori sulle vicende linguistiche sia italiane, sia delle reti sociali di origine italiana nel mondo, tra spinta all'italianizzazione, persistenze dialettali, conquista delle lingue dei Paesi di emigrazione, indebolimento del legame con l'italianità linguistica. Più complessa e cauta è la sua posizione sui portati linguistici dell'immigrazione straniera in Italia.

L'immigrazione straniera è un fenomeno non recente, con implicazioni linguistiche non secondarie: sono arrivate in Italia persone e hanno portato lingue e culture che sono entrate in contatto con quelle tradizionalmente presenti nella Penisola (l'italiano, i dialetti, le lingue delle minoranze di antico insediamento). I primi studi risalgono alla fine degli anni Settanta, e sin da allora segnalavano la novità sociale e demografica del fenomeno, che veniva stimato nella cifra massima di 700.000 stranieri "immigrati"⁵.

L'attenzione alla lingua e alla cultura è stata assente nei primi anni del fenomeno⁶.

La ricerca scientifica si mette in moto con maggiore sistematicità all'inizio degli anni Ottanta, con il 'progetto Pavia' che si concentra sui processi acquisizionali dell'italiano degli stranieri⁷. Il progetto ha avuto un ruolo importante, avendo fondato la linea di linguistica acquisizionale italiana, ma appunto la sua focalizzazione è sull'italiano, con esclusione, di fatto, di ogni altra realtà idioma-

4. La SLIU dedica al tema dei movimenti verso l'estero un importante paragrafo del suo terzo capitolo (*Gli effetti dell'emigrazione*, pp. 51-60) nonché il par. 45 (*L'emigrazione verso l'estero*, pp. 338-40) della sezione dell'opera chiamata *Documenti e questioni marginali*. Gli spostamenti migratori interni al Paese sono trattati, invece, in connessione con le questioni dell'urbanizzazione e dell'industrializzazione, sempre nel terzo capitolo (*Urbanesimo e migrazioni interne*, pp. 65-81) e nel corrispondente par. della sezione finale (con ribaltamento terminologico *Migrazioni interne e urbanesimo*, pp. 340-2).

5. Cfr. *Documentazione di base per una indagine su: I lavoratori stranieri in Italia*, Cattedra di Sociologia 2b, Università di Roma, ECAP-CGIL Ufficio studi formazione e ricerche, "Esperienze e Proposte", 38, gennaio 1979; *La presenza dei lavoratori stranieri in Italia*, Censis, Roma 1978; *I lavoratori stranieri in Italia*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1979.

6. La prima segnalazione del fenomeno è in M. Vedovelli, *La lingua degli stranieri immigrati in Italia*, in "Lingua e nuova didattica", 10, 1981, 3, pp. 17-23.

7. Per opere che riportano i complessivi risultati del progetto cfr. *L'apprendimento spontaneo di una seconda lingua*, a cura di A. Giacalone Ramat, il Mulino, Bologna 1986; *L'italiano tra le altre lingue: strategie di acquisizione*, a cura di A. G. R., il Mulino, Bologna 1988; *Verso l'italiano. Percorsi e strategie di acquisizione*, a cura di A. G. R., Carocci, Roma 2003.

tica. Gli immigrati, però, entrano in contatto e si immergono in un complesso spazio linguistico e culturale, dove la quotidianità è fatta sì di una sempre più estesa rete di rapporti in italiano, ma è anche caratterizzata da scambi in dialetto o comunque in una gamma di varietà più legate ai contesti informali.

Anche la collocazione professionale degli immigrati influenza i loro usi linguistici: si pensi agli scambi fra immigrati di vari paesi e lingue di origine (scelta di una lingua franca, non necessariamente l’italiano: il francese, l’inglese, lo spagnolo), oppure le specializzazioni quali gli assistenti alla persona o i collaboratori familiari, con i dialetti e le varietà parlate di italiano degli interlocutori italiani. Le costellazioni di rapporti sociali condizionano i relativi flussi verticali o orizzontali di comunicazione che selezionano comportamenti e riferimenti linguistici diversi, anche in relazione alle scelte più o meno intenzionali dei nativi per flussi di comunicazione comprensibili e capaci di alimentare la crescita della competenza nei contesti spontanei di interazione linguistica. La complessa configurazione dello spazio linguistico nazionale in cui si inseriscono gli immigrati sfugge, con poche eccezioni (si pensi agli studi di F. Orletti sull’interazione dialogica)⁸, alle prime prospettive acquisizionali, giustamente attente a capire quale italiano venisse elaborato nei contesti di interazione comunicativa spontanea.

Nel frattempo, i flussi di arrivo degli immigrati continuano a crescere, con picchi dopo la caduta del muro di Berlino. Il fenomeno è registrato sistematicamente dagli annuali Dossier Immigrazione della Caritas; bisogna arrivare al Dossier 2001 per trovare la prima ricognizione sullo stato delle lingue entrate nello spazio linguistico nazionale⁹. Poco dopo, nel 2002, viene proposto il concetto di “lingua immigrata” per identificare il ruolo di tali lingue nei processi di contatto¹⁰.

La “lingua immigrata” è distinta dalla “lingua dei migranti”. Per “lingua immigrata” si intende l’idioma di una comunità che si radica in un contesto locale (inserimento sociale), che usa sistematicamente tale idioma nelle reti di interazione (vitalità linguistica), che negozia la propria identità linguistica con il contesto locale rendendosi visibile negli usi collettivi (visibilità nei panorami linguistici). Il connesso progetto migratorio ha bassa fluttuazione e alto radicamento.

Per “lingua dei migranti” si intende invece genericamente ogni idioma di cui gli immigrati siano portatori, ma che, a causa dell’alta fluttuazione del percorso migratorio, nonché della bassa solidità del progetto migratorio, non riesca a impiantarsi in un contesto sociolinguistico locale.

8. *L’italiano dei filippini a Roma*, a cura di F. Orletti, in *L’italiano fra le altre lingue: strategie di acquisizione*, a cura di A. Giacalone Ramat, il Mulino, Bologna 1988, pp. 143-59. Ead., *L’italiano dell’immigrazione: aspetti linguistici e sociolinguistici*, in “Studi italiani di linguistica teorica e applicata”, XX, 1991, 2.

9. M. Vedovelli, A. Villarini, *Lingue straniere immigrate in Italia*, in *Immigrazione. Dossier statistico 2001*, Caritas-Anterem, Roma 2001, pp. 222-9.

10. C. Bagna, S. Machetti, M. Vedovelli, *Italiano e lingue immigrate: verso un plurilinguismo consapevole o verso varietà di contatto?*, in *Ecologia linguistica. Atti del XXXVI Congresso internazionale di studi della Società di Linguistica Italiana*, Bergamo, 26-28 settembre 2002, a cura di A. Valentini, P. Molinelli, P. L. Cuzzolin, G. Bernini, Bulzoni, Roma 2003, pp. 201-22.

Le lingue immigrate riescono a interagire, subendo le pressioni del contesto ma anche sollecitando il contesto; le lingue dei migranti non riescono a incidere sulle caratteristiche sociolinguistiche e culturali dei contesti.

Anche su questi fenomeni la lezione di Tullio De Mauro è esemplare sia per la capacità di illuminare un nuovo oggetto e di dargli forma, sia per la cautela che necessariamente viene da lui usata nel trattare la materia. De Mauro ha proposto un modello capace di dare conto della struttura linguistica nazionale e della posizione dei locutori, in quanto singoli soggetti o soggetti collettivi: si tratta del modello dello “spazio linguistico”, cioè di un modello che struttura la pluralità linguistica che costituisce lo spazio entro il quale si collocano le scelte dei locutori¹¹. A livello collettivo, il modello dello spazio linguistico si sovrappone a quello di “repertorio”, ma il modello dello spazio linguistico ha caratteri più dinamici.

Il modello dello spazio linguistico dà forma al tradizionale plurilinguismo della Penisola, ma anche alla variazione, alla diversificazione intrinseca alla competenza dei locutori: si tratta di una prospettiva sociolinguistica e generalmente semiotica, che tematizza e esalta le ragioni della diversità linguistica, della variazione e della apertura dei sistemi linguistici a livello di forma e di usi.

La questione sul piano metodologico è altrettanto complessa quanto quella di inquadrare teoricamente e storicamente i processi di contatto fra le lingue immigrate e il nostro spazio linguistico. Le rilevazioni più recenti sugli usi linguistici degli immigrati stranieri in Italia sono quelle dell'ISTAT relative agli anni 2014 e 2015, basate su autodichiarazioni circa gli usi in diversi contesti, secondo uno schema che trova riscontro nei pionieristici lavori di De Mauro sull'uso dell'italiano e dei dialetti da parte degli allievi delle scuole italiane¹². È una scelta metodologica che permette di acquisire grandi estensioni di dati in modo relativamente semplice (ad esempio, tramite questionari), ma che è sottoposta all'interferenza di fattori quali l'effettiva comprensione – da parte degli informanti – circa gli oggetti sui quali si esprimono, o la tendenza a dare un'immagine sovrastimata della propria competenza o una in sintonia con quelle che possono essere ritenuti gli intenti della rilevazione.

In altre indagini di ambito linguistico sono state usate metodologie diverse per avere un quadro degli usi linguistici degli immigrati stranieri.

Le prime rilevazioni sulle lingue immigrate, realizzate all'interno del Centro di eccellenza della ricerca *Osservatorio linguistico permanente dell'italiano diffuso fra stranieri e delle lingue immigrate in Italia*, hanno seguito un'altra strada metodologica. Sulla scia dell'indagine di Baker e Eversley sulle lingue immigrate a Londra, si è cercato di delineare una duplice serie di mappature: una a livello nazionale, una a livello locale¹³. Tale modello, sperimentato innanzitutto nella

11. T. De Mauro, *Guida all'uso delle parole*, Editori Riuniti, Roma 1980.

12. ISTAT, *Diversità linguistiche tra i cittadini stranieri. Anno 2011-2012*, 25 luglio 2014, in www.istat.it; Id., *L'integrazione scolastica e sociale delle seconde generazioni. Anno 2015*, *Statistiche Report*, 15 marzo 2016, in www.istat.it; Id., *L'uso della lingua italiana, dei dialetti e delle lingue straniere*, *Statistiche Report*, 27 dicembre 2017, in www.istat.it.

13. *Multilingual Capital*, ed. by Ph. Baker, J. Eversley, Battlebridge, London 2000.

provincia di Siena, è stato poi sistematicamente ripetuto in diverse altre realtà locali, risultando di interesse e di relativamente semplice applicazione soprattutto nei contesti scolastici¹⁴.

I risultati della prima mappatura nazionale, pubblicati nel 2001, facevano ammontare a più di 120 il numero di idiomi diffuso entro la popolazione immigrata in Italia, che veniva stimata allora in 1.686.000 persone, pari al 3,9% della popolazione.

I dati delle recenti rilevazioni ISTAT mostrano che fra le lingue entrate al seguito degli immigrati alcune si stagliano almeno per peso demografico: il rumeno (21,9% della popolazione straniera di 6 anni e più), l'arabo (oltre 475.000 persone, 13,1%), l'albanese (380.000) e lo spagnolo (255.000).

Tra i minorenni, è di madrelingua italiana uno su quattro. L'8,1% degli stranieri (di 6 anni e più) dichiara di conoscere la lingua italiana in età prescolare oltre ad un'altra lingua. Tra i maggiorenni, 17 stranieri su 100 hanno seguito corsi di italiano. I madrelingua arabofoni seguono corsi di italiano più frequentemente rispetto agli altri (23%).

Importante è scandagliare le scelte di uso linguistico nei diversi contesti e nelle diverse fasce generazionali. Il 38,5% degli stranieri di sei anni e più sceglie di usare prevalentemente in famiglia l'italiano. Le donne arrivano al 45,7% (gli uomini al 29,7%). La fascia generazionale che si orienta più decisamente verso l'italiano è costituita dai minori (6-17 anni), in cui il 47,3% parla italiano in famiglia (contro il 36,8% dei maggiorenni).

I cinesi sono gli immigrati che meno scelgono di usare l'italiano: in famiglia (9,5% rispetto al 38,5% del totale stranieri), con gli amici (30,8% rispetto al 60%) e al lavoro (51% rispetto al 91,3%).

Il 63,8% degli stranieri di 6 anni e più dichiara di non avere difficoltà a capire la lingua italiana, mentre il 62,5% dichiara di sapersi esprimere senza difficoltà. Sostiene di non avere difficoltà a leggere e scrivere in italiano rispettivamente il 50,2% e il 41,6% degli stranieri.

Il 37,5% dei cittadini stranieri ha difficoltà nella comprensione del telegiornale in lingua italiana. Il 39% circa ha difficoltà nell'interagire al telefono con persone di lingua madre italiana e negli uffici pubblici, sia a capire che a farsi capire.

Il 73,3% di chi è arrivato in Italia prima dei 16 anni dichiara di non avere alcuna difficoltà a leggere e a scrivere (71,8%) in italiano.

Per l'ISTAT la competenza negli idiomi originari della famiglia è in calo soprattutto nelle seconde generazioni di immigrati (i giovani e i giovanissimi), e il loro uso presso gli adulti è confinato a pochi contesti sociali, soprattutto intrafamiliari e intracomunitari. La pressione dell'italiano è fortissima e indirizza le scelte di uso e di sviluppo della competenza soprattutto dei genitori nel loro ruolo di orientatori dell'identità dei figli. Su questi, infine, pesa fortemente l'influsso del gruppo dei pari e la lingua usata a scuola.

14. Cfr. C. Bagna, M. Barni, R. Siebetcheu, *Toscane favelle. Lingue immigrate nella provincia di Siena*, Guerra, Perugia 2004.

Nel complesso, dai dati ISTAT sembra emergere la tendenza al progressivo indebolimento delle lingue immigrate sotto i colpi del generale processo di italicizzazione e delle scelte di integrazione sociale degli immigrati.

3

Dalle lingue immigrate una nuova configurazione dello spazio linguistico nazionale?

Con più di 5 milioni di immigrati stranieri e con più di 800.000 loro discendenti (i quali formano le cosiddette *seconde generazioni*) presenti nel sistema scolastico è plausibile ritenere che si sia raggiunta una soglia tale da far parlare di *massa critica* anche per quanto riguarda gli effetti linguistici. Proprio il modello del demauriano spazio linguistico permette di riconoscere le conseguenze linguistiche di tale massa critica sociodemografica: di fatto, il tradizionale assetto tridimensionale dello spazio linguistico nazionale si è trasformato in uno spazio quadridimensionale, appunto grazie al nuovo asse delle lingue immigrate. Si tratta di un asse che ha innescato processi di neoplurilinguismo, una nuova fonte di plurilinguismo che si aggiunge a quello storico nazionale e che riapre complessi processi dialettici fra i moduli linguistici dominanti almeno in termini di estensioni di uso – l’italiano – e tutti gli altri, più localmente determinati e connotati in termini di contesti di uso.

Il fenomeno non riguarda solo l’Italia, ma tutto il mondo globale e postglobale: gli estesi spostamenti di popolazioni, l’immensità dello spazio reale e virtuale del contatto culturale e linguistico se da un lato hanno fatto emergere l’inglese nel ruolo di lingua pivot a livello internazionale, dall’altro fanno entrare in contatto idiomi e loro parlanti come forse mai nella storia dell’umanità¹⁵. I contatti materiali in presenza e quelli resi possibili dai mass media e dalla comunicazione digitale hanno spinto a parlare di “superdiversità” linguistica e culturale come della cifra del mondo globale e postglobale, cui nemmeno la realtà italiana sembra sfuggire¹⁶.

Pensare che l’ingresso in Italia degli immigrati non abbia conseguenze anche linguistiche o che ne abbia di limitate produce rischi e conseguenze negative non secondarie sulla possibilità di capire lo stato linguistico della società e i suoi orientamenti identitari, cioè sociolinguistici e culturali. Per esaminare la questione occorre prendere atto di alcuni caratteri che segnano la forza e la debolezza del polo delle lingue immigrate, che appare attraversato da forti processi di diversificazione che lo rendono tutt’altro che omogeneo e che contribuiscono a rendere complessi i suoi effetti sul restante spazio idiomatico nazionale.

15. L’inglese stesso come lingua della comunicazione internazionale è sottoposto a pressioni che lo portano a differenziarsi nel suo contatto con gli altri idiomi.

16. S. Vertovec, *The Emergence of Super-Diversity in Britain*, Centre on Migration, Policy and Society, Working Paper N. 25, University of Oxford, Oxford 2006. In Italia il concetto è stato introdotto da M. Barni, M. Vedovelli, *L’Italia plurilingue fra contatto e superdiversità*, in *Percorsi e strategie di apprendimento dell’italiano lingua seconda: sondaggi sull’ADIL 2*, a cura di M. Palermo, Guerra, Perugia 2009, pp. 29-47. Sui contesti di superdiversità linguistica cfr. *Italiano L2 e interazioni professionali*, a cura di A. Benucci, UTET Università-De Agostini Scuola, Novara 2014.

Innanzitutto, le lingue immigrate sono molte e molto disseminate: tale fenomeno non è omogeneo né su scala nazionale né su quella locale. Alcuni idiomi hanno polarizzazioni più decise (si pensi alla presenza del cinese a Prato, ad esempio); altre volte più lingue immigrate si coagulano nei quartieri multietnici soprattutto delle grandi città; spesso si hanno piccoli gruppi di immigrati in realtà territoriali spesso di poca ampiezza demografica (si pensi agli immigrati presenti nei paesini e borghi d'Italia).

Non tutte le lingue immigrate, dunque, hanno la stessa capacità di incidere a livello nazionale o a quello locale. Appare facile comunque imbattersi in alcune lingue immigrate, quelle i cui locutori hanno i numeri maggioritari; a livello locale la situazione è diversa e può mettere i locutori italiani in contatto con lingue meno diffuse a livello nazionale.

Da tale disseminazione non omogenea deriva la difficoltà di attuare una sola linea interpretativa degli schemi di interazione comunicativa e delle condizioni di vita delle lingue immigrate. Nelle aree a forte tasso di monolinguismo immigrato il rischio di autoesclusione dai circuiti interattivi con l'italiano è forte (ad esempio, di nuovo, il cinese a Prato); da tale rischio possono derivare contraccolpi da parte italiana, come nel caso dei Comuni che hanno imposto l'obbligo di traduzione in italiano delle insegne in lingua immigrata.

Nei piccoli centri dove la presenza immigrata è meno ampia quantitativamente e la pluralità delle lingue ridotta, la pressione sulla vitalità delle lingue immigrate appare molto forte, in funzione della forte identità delle realtà sociali locali.

La generale categoria delle lingue immigrate si riferisce a un insieme dinamico nel quale nuovi soggetti si presentano continuamente, dato che sempre nuovi idiomi arrivano al seguito dei flussi di immigrati e di rifugiati: nuovi soggetti idiomatici che si candidano al ruolo di lingue immigrate, di sistemi capaci di radicarsi nei contesti locali e in quello nazionale.

Il primo tratto che nella prospettiva della politica linguistica è possibile applicare alla materia è quello della “minoranza linguistica”.

Le lingue immigrate per entità dei locutori e per condizione sociolinguistica sono da considerarsi lingue minoritarie, ma a differenza dei parametri applicabili a quelle presenti entro i nostri confini nazionali da ben più tempo, la loro diffusione supera i confini di un dato territorio: se i parametri rilevanti per la definizione di una minoranza linguistica sono il *radicamento* in un territorio da un *tempo* non breve, alle lingue immigrate sembrano mancare entrambi. Sono presenti in modo diffuso in tutto il Paese, ma di contesto in contesto varia la dialettica con lo spazio linguistico locale nel tentativo di trovare spazi di vitalità e di sopravvivenza.

4

Italianizzazione e lingue immigrate: le ragioni dell'espressività e della partecipazione

Come si è collocata la posizione di De Mauro su tale materia, su tali nuovi processi di plurilinguismo? A nostro avviso, il suo pensiero fa un percorso che non

dà per scontato né il concetto di “lingua immigrata” né il suo ruolo entro lo spazio linguistico nazionale.

I suoi presupposti teoretici semiotici e linguistici pertinentizzano esemplarmente le ragioni del plurilinguismo, della varietà degli idiomi e della variazione interna ai sistemi linguistici; il peso che nelle sue proposte teoretiche, di politica linguistica, di linguistica educativa ha il concetto di “spazio linguistico” ne è una conferma. Eppure, sulla questione delle lingue immigrate in Italia ci sembra che abbia proceduto con grande cautela. Nella *Storia linguistica dell’Italia repubblicana*, Laterza, Roma-Bari 2014, pp. 66-7, del fenomeno immigratorio si sottolinea l’atteggiamento “non benevolo” di sovrastima da parte degli italiani, l’ampia varietà di lingue (stimate in 200), e l’orientamento netto verso l’italiano:

Indagini in corso mostrano un alto grado di propensione all’integrazione linguistica di quasi tutte le comunità: in famiglia i bambini vengono spinti a parlare italiano e gli adulti, se in casa parlano tra loro la propria lingua in misura prevalente, fuori casa in generale (fanno eccezione i cinesi) con amici e conoscenti parlano italiano o il dialetto locale, dove questo è più resistente, come in Veneto. Soltanto nella scrittura in italiano denunciano difficoltà, ma non nella lettura e nella comunicazione orale. Non sembrano delinearsi stabili formazioni linguistiche intermedie, *pidgin*. Interlingue intermedie sono sperimentate dagli individui nella fase di apprendimento, ma poi abbandonate¹⁷.

Riteniamo che per “indagini in corso” De Mauro si riferisca a quelle dell’ISTAT. Del fenomeno sottolinea lo spiccato orientamento verso l’italianizzazione, l’integrazione anche linguistica degli immigrati; le lingue di origine si collocano nell’uso familiare; le interlingue di apprendimento sono progressivamente abbandonate. L’ipotesi di una nuova e strutturale dimensione di neoplurilinguismo migratorio non sembra emergere. Perché?

A nostro avviso, la sua cautela ha due radici: una è legata alle conseguenze sociali, civili e politiche dell’indebolimento dell’italianizzazione; l’altra è più di tipo teorico e guarda alla non prevedibilità dei cambiamenti linguistici.

Per la prima ragione, riteniamo lucidamente esemplari le parole di F. Albano Leoni nella voce *De Mauro, Tullio* nel *Dizionario biografico degli italiani* (2018):

il dominio della lingua nazionale è la prima condizione per la realizzazione del dettato costituzionale che vuole tutti i cittadini uguali. Questa tensione lo accompagnò per tutta la vita e divenne uno dei tratti salienti della sua figura civile e scientifica, con pochi confronti nel panorama dell’Italia repubblicana¹⁸.

La conquista della lingua italiana è innanzitutto la conquista di uno strumento per la partecipazione democratica alla vita dello Stato: ogni tentativo di indebolimento del ruolo della lingua italiana estesamente diffusa fra i cittadini ha come

17. T. De Mauro, *Storia linguistica dell’Italia repubblicana*, Laterza, Roma-Bari 2014, pp. 66-7.

18. Cfr. <http://www.treccani.it/enciclopedia/tullio-de-mauro>.

conseguenza la diminuzione della possibilità di partecipare alla democrazia e di esercitare tutti gli stessi diritti. Ciò non significa che De Mauro non riconosca la vitalità attuale di tale pluralità. La considerazione del ruolo politico dell’italianizzazione è coerente con il rispetto della varietà idiomatica, e il modello dello spazio linguistico consente di ritrovare un equilibrio in una idea di competenza linguistica come capacità di scelta fra tutti i mezzi linguistici a disposizione:

Al contrario, osservò sempre non solo che la stratificazione sociale e stilistica è presente in ogni stato di lingua, ma anche che l’ingresso nell’italofonia, sia pure imperfetta, di masse che fino ad anni recenti ne erano escluse era portatore di un inestimabile valore positivo e che erano piuttosto la scuola e le istituzioni a non dare risposte e strumenti adeguati a questi nuovi soggetti. Pari interesse egli dedicò al problema dell’italiano nel mondo (*L’italiano nel mondo*, 2003) e alla lingua dei nuovi italiani¹⁹.

L’altro motivo che alimenta la cautela demauriana verso le lingue immigrate è l’impossibilità di prevedere i mutamenti linguistici, soprattutto quando di questi si considerano gli effetti strutturali sul sistema linguistico. Si tratta della necessaria cautela critica che lo scienziato deve esercitare di fronte ai nuovi scenari della sua materia di studio. Tale cautela si ritrova nelle posizioni che De Mauro esprime nel bel dialogo con Camilleri, *La lingua batte dove il dente duole*, dove emerge nettamente la tensione fra l’espressività individuale e la partecipazione collettiva. Lo scrittore è attento alle ragioni dell’espressività e della creatività, che nel locutore ricorrono a ogni mezzo linguistico per potersi alimentare, e vede perciò nelle lingue immigrate una opportunità anche per la lingua italiana o almeno per risolvere quelle tensioni che portano a ingessare schemi di uso della lingua (ad esempio, nel caso della fredda e burocratica antilingua calviniana) e a farla sentire lontana dagli italiani stessi. Dice Camilleri:

La mia esperienza è che siccome la lingua è sempre in movimento, in una progressione lenta e costante, da questo meticcio di lingue degli extracomunitari e dei migranti tutti, il guscio vuoto, come dici tu, possa essere riempito da queste nuove parole che arrivano da fuori... Ecco, io spero che il guscio che si sta svuotando possa essere colmato, arricchito e non sostituito, da parole nuove e diverse che diventeranno parole nostre. Mi è capitato di leggere alcuni racconti scritti da extracomunitari e la forza e l’energia del loro italiano, nonostante la povertà linguistica, sono talmente dirompenti che l’italiano acquista un vigore nuovo, una nuova linfa che ringiovanisce la parola²⁰.

De Mauro è più cauto, sa che è difficile vedere estesi tratti di “meticcio” nelle strutture della lingua italiana o vedere diffondersi negli usi di tutti gli italiani parole, strutture provenienti dalle lingue immigrate. Vede invece nell’italianizzazione un potente strumento di condivisione dei valori della partecipazione

19. *Ibid.*

20. A. Camilleri, T. De Mauro, *La lingua batte dove il dente duole*, Laterza, Roma-Bari 2013, pp. 125-6.

democratica, dell'esercizio dei diritti e dei doveri, ma è anche consapevole che per troppi italiani è ancora un guscio vuoto in quanto è stata scarsa la

adesione alla cultura intellettuale, artistica, scientifica, buona informazione, teatro, musica, cinema, libri, amore o almeno rispetto per il sapere critico, storico, scientifico... Per troppa parte della popolazione l'italiano rischia di essere un guscio fonico, povero dei contenuti necessari a vivere nel complicato mondo contemporaneo... Che cosa offriamo a quel 7% di popolazione che, per nostra fortuna, la fortuna sua è venuta a cercarla qui arrivando da altre terre, portando lingue che, ad eccezione del rumeno, del portoghese o dello spagnolo latinoamericani, sono lontanissime dalla nostra? Qui la lingua nemmeno batte perché per ora manco si accorge del nuovo dente che spunta²¹.

Alla fine il dialogo fa concordare entrambi i protagonisti a considerare le ragioni del plurilinguismo come strumento più potente del monolinguismo per la partecipazione civile democratica e per l'espressività individuale. De Mauro vede il fenomeno che sta emergendo, ne riconosce il ruolo, diremmo che quasi cede all'entusiasmo dello scrittore verso la novità.

21. *Ivi*, pp. 124-5.